

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il significato politico dell'enciclica «Pacem in terris»*

L'ultima enciclica del defunto Papa Giovanni XXIII, «Pacem in terris», ha suscitato, per quanto riguarda le affermazioni sulla pace in essa contenute, un coro quasi unanime di lodi e di approvazioni. Dai membri della Chiesa cattolica ai fedeli delle altre confessioni, dagli uomini di cultura agli uomini politici, quasi tutti hanno accolto l'enciclica con entusiasmo. L'uomo della strada vi ha visto una luce di speranza. I giornali e gli altri mezzi d'informazione l'hanno largamente diffusa dandole un posto di primo piano e contribuendo così alla sua profonda risonanza. In particolare ha trovato l'approvazione e le lodi degli organi di governo della stessa Unione Sovietica; e il governo degli Stati Uniti ha proclamato che la politica del suo paese si conforma ai principi indicati dal Papa¹. In milioni di uomini la figura e le parole di Papa

* Questo editoriale rispecchia l'opinione comune a un largo numero di federalisti, i redattori e gli amici della rivista, che comprendono cattolici e non cattolici.

¹ Non c'è bisogno di ricordare qui, anche sommariamente, gli elogi e gli apprezzamenti estremamente positivi che sono stati fatti sull'enciclica in tutte le parti del mondo. Per quanto ci interessa, sarà sufficiente notare alcune reazioni che si sono avute da parte dei governi delle superpotenze mondiali, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

Le «Isvestia» di Mosca, al momento della pubblicazione dell'enciclica «Pacem in terris», manifestarono chiaramente l'approvazione e la soddisfazione del Cremlino. E alla morte di Papa Giovanni XXIII, si poteva leggere, sempre sulle «Isvestia», questa valutazione riguardo alla sua opera in favore della pace: «Il defunto Papa si era assegnato il compito di costruire un mondo senza guerra, di affermare sulla Terra una pace effettiva e duratura, quella pace alla quale si interessano oggi uomini dalle convinzioni religiose, politiche e sociali più diverse. Affrontò questo compito in modo nuovo e con molta energia. Proprio perché si impose questa missione e lottò per realizzarla, superando ostacoli che sembravano insormontabili e aprendo prospettive che ancora ieri sembra-

Giovanni hanno risvegliato la fede in un avvenire migliore per l'umanità, in un avvenire di pace.

Davanti a un così gran coro di approvazioni che si sono manifestate in relazione a un problema così decisivo per l'avvenire del genere umano quale quello della pace, bisogna esaminare qual è il significato politico effettivo dell'enciclica «Pacem in terris». Non si tratta beninteso di impegnarsi in un'analisi dell'importanza dell'opera di Papa Giovanni per il rinnovamento della Chiesa cattolica, e ancor meno di esaminare le intenzioni del Sommo Pontefice nello scrivere l'enciclica. Senza dimenticare la grande autorità da cui essa proviene e senza discutere neppure la generosità e la fede che l'hanno generata, si tratta solo di cercar di capire qual è il significato politico obiettivo dell'enciclica «Pacem in terris» nella attuale situazione mondiale.

Per comprendere, in questa prospettiva, il significato dell'enciclica di Papa Giovanni XXIII, bisogna anzitutto rendersi conto, realisticamente, della situazione politica effettiva del mondo. Dopo la seconda guerra mondiale, e già durante il suo corso, ab-

vano irreali, Papa Giovanni XXIII è stato una delle personalità più significative del mondo contemporaneo».

L'11 aprile 1963, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti pubblicava la dichiarazione seguente: «Il governo degli Stati Uniti accoglie con calore il commovente messaggio rivolto da Sua Santità Giovanni XXIII a tutti gli uomini di buona volontà. La "Pacem in terris" è un'enciclica storica di importanza mondiale, che corrisponde profondamente allo spirito del Concilio Ecumenico. Nessun paese potrebbe essere più sensibile degli Stati Uniti al profondo appello che vi è contenuto, alla riaffermazione della dignità dell'individuo e del diritto dell'uomo alla pace, alla libertà e alla ricerca della felicità.

L'appello di Papa Giovanni XXIII per un disarmo che sia sicuro per tutti, per un ordine mondiale consolidato attraverso un rafforzamento delle Nazioni Unite e per l'espansione dei diritti umani, della libertà religiosa e delle possibilità economiche estese a tutti gli uomini, esprime il desiderio dell'umanità intera. Queste dovrebbero essere le aspirazioni di tutti i governi, affinché divenga possibile raggiungere l'obiettivo principale dell'enciclica: la pace basata sulla giustizia, sulla verità e sul rispetto dei diritti delle nazioni e degli individui». Un diplomatico americano a Roma affermava esultante che l'enciclica «Pacem in terris» «comprende tutte le finalità per cui gli Stati Uniti hanno operato. Non potremmo concordare maggiormente con essa». (Cfr. «Time, The Weekly New Magazine» del 19 aprile 1963). E nel «New York Times» del 12 aprile si poteva leggere a proposito del contenuto della «Pacem in terris»: «La maggior parte di questi suggerimenti e di questi principi sono già applicati dalle Nazioni Unite e dagli Stati Uniti. Essi acquistano un maggior valore, perché un'autorità, alla quale lo stesso primo ministro Kruscev si è simbolicamente inchinato, li ha fatti suoi».

biamo assistito alla fine del sistema europeo degli Stati in quanto centro del mondo e all'instaurarsi del sistema mondiale degli Stati. Il nuovo equilibrio mondiale faceva capo e fa ancora capo a due superpotenze di dimensioni enormi, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. La loro grande forza economica e militare li condusse a dividere, per quanto era in loro potere, l'umanità in due zone d'influenza, l'una opposta all'altra, l'una guidata in maniera rigida e autoritaria, l'altra controllata meno duramente e con maggiore elasticità. Allo scopo di mantenere e di ingrandire le loro posizioni nel mondo nei confronti della superpotenza opposta, esse si impegnarono in una frenetica e gigantesca corsa agli armamenti, che assorbiva e assorbe ancora una grande porzione dei rispettivi bilanci nazionali e che si rivela insostenibile per qualsiasi altro paese. Si tratta dunque di un equilibrio bipolare, molto precario, che ha avuto per lungo tempo l'aspetto del confronto rigido di due blocchi avversari, della guerra fredda e spesso della stessa guerra calda, sia pure di dimensioni limitate.

Una situazione mondiale di questo genere non poteva e non può essere una situazione di pace. L'equilibrio delle forze non conduce alla pace stabile, ma solo alla tregua, cioè a una situazione transitoria di assenza di guerra, sempre precaria e sempre suscettibile di essere sconvolta dalla guerra. La pace effettiva, l'ordine della pace non si instaura, come già indicato da Emanuele Kant, che se si stabilisce al di sopra degli Stati un potere più forte che possa controllare gli Stati stessi: in una parola, grazie alla federazione. Contro il disordine internazionale e la guerra, non c'è ideologia politica o pacifismo che tenga, scriveva Lord Lothian nel suo saggio *Pacifism is not enough*, finché gli uomini sono divisi in Stati dotati di sovranità assoluta². La sovranità assoluta degli Stati impone a ciascuno Stato, come necessità prima, la difesa e la sicurezza nazionale. Di qui il disordine internazionale, l'equilibrio delle forze, la politica di potenza, la guerra. Contro la sovranità assoluta degli Stati si infrangono tutti i pacifismi ingenui che sperano che la pace venga dalle classi politiche al potere negli Stati, come quello attualmente personificato da Lord Russell, e finiscono col sopportare l'enorme responsabilità teorica e morale di coprire il mantenimento della guerra sotto la maschera della pace o della speranza della pace.

² E. Kant, *Per la pace perpetua*, 1795; Lord Lothian, *Pacifism is not enough, nor Patriotism either*, London, Oxford University Press, 1935.

La tregua instaurata dal nuovo ordine mondiale bipolare è stata particolarmente precaria e costellata da conflitti locali. Le due superpotenze, incapaci di controllare direttamente l'intero pianeta, e costantemente spaventate dal timore di un allargamento della zona d'influenza del rispettivo nemico, sono state indotte ad intervenire, direttamente o indirettamente, dovunque si manifestasse una situazione di particolare debolezza dell'una rispetto all'altra. Il governo reale del mondo, l'equilibrio a due, ha dato luogo, di conseguenza, dalla fine della seconda guerra mondiale, quasi continuamente, a situazioni locali caotiche, a guerriglie e guerre limitate, nel corso delle quali migliaia di uomini hanno perso la vita in combattimento. Gli Stati raggruppati nelle due sfere d'influenza, sentendosi difesi dal protettorato delle rispettive potenze egemoniche, sono stati portati a misconoscere la loro situazione di Stati dipendenti e a mantenersi divisi, a dispetto di tutte le esigenze economiche, sociali e politiche del mondo contemporaneo. In particolare, gli Stati dell'Europa occidentale, che, federandosi, avrebbero potuto e potrebbero svolgere un ruolo pacifico di grande importanza per i paesi sottosviluppati e per il mondo intero e rilanciare nella storia dell'umanità il principio federale come principio di superamento della sovranità assoluta degli Stati, sono rimasti divisi, nonostante la libertà d'azione loro lasciata dagli Stati Uniti d'America. E ciò a causa della stupidità o dell'incapacità delle classi politiche, e soprattutto della gravissima assenza dei federalisti, incapaci finora di costruire una forza politica europea in grado di abbattere la sovranità assoluta degli Stati del continente.

In una tale situazione nella quale l'equilibrio a due e l'incapacità degli europei di unirsi hanno messo il mondo nel disordine e in uno stato di tregua costellata di conflitti, la sincera aspirazione alla pace dell'enorme maggioranza degli uomini non ha potuto indirizzarsi verso i principi e gli obiettivi della pace effettiva. Al contrario, essa è stata diretta verso principi e istituzioni che hanno solo l'apparenza della pace e che non hanno, in realtà, che la funzione obiettiva di mascherare la situazione reale di disordine e di tregua: il disarmo e l'Onu.

Di disarmo, si è parlato ininterrottamente a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Comitati e commissioni speciali, create in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, hanno negoziato instancabilmente sui cosiddetti problemi del disarmo. Di

questa parola, come di quella di pace, ci si è continuamente riempiti la bocca, naturalmente, e soprattutto da parte dei governi delle due superpotenze mondiali, che contemporaneamente si facevano vanto, e si fanno vanto tuttora, al fine di minacciare il possibile nemico e di renderlo cosciente dell'enorme potenza militare dei loro paesi, dei loro immensi crediti militari, della spaventosa forza distruttrice delle loro bombe atomiche, della folgorante rapidità e dell'efficacia dei loro missili a testata nucleare. Si è dunque parlato del disarmo e si è negoziato a non finire; ma non si è fatto un solo vero passo avanti. Lo stesso Trattato di Mosca sul divieto degli esperimenti nucleari non sotterranei, non è una prima realizzazione del disarmo, infatti non arresta nemmeno l'aumento degli armamenti. La ragione di questo fallimento è molto semplice: il vero disarmo generale non è una premessa, ma una conseguenza dell'instaurazione dell'ordine della pace. Senza un potere superiore che mantenga l'ordine del diritto, gli Stati devono prima di tutto salvaguardare la loro sicurezza: perciò non solo non vogliono, ma non possono disarmarsi. E tuttavia gli uomini sono portati a credere realmente, a sperare sinceramente che il disarmo si realizzerà un giorno o l'altro nell'attuale situazione mondiale.

Le stesse osservazioni devono essere fatte per l'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'Onu raggruppa tutti o quasi tutti gli Stati del mondo. All'Onu, anche i rappresentanti degli Stati più deboli hanno l'impressione di avere una voce, un peso, nell'equilibrio mondiale. Attraverso l'Onu, gli Stati Uniti hanno proclamato per lungo tempo i loro obiettivi e le loro lotte «pacifiche». Ora, anche l'Unione Sovietica comincia a servirsene. Gli uomini vedono nell'Onu un organismo che raggruppa la maggior parte dei paesi della Terra e che può preservare la pace. E tuttavia non ha alcun potere reale al di sopra degli Stati; non ha assolutamente la forza di impedire la guerra, di imporre limiti alla politica degli Stati. Quando il mondo attraversa un periodo di crisi effettiva, com'è successo con la recente crisi cubana, non è assolutamente l'Onu che conta, ma il governo reale del mondo, l'equilibrio di potere bipolare, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. L'Onu, come il disarmo, maschera, nella mente degli uomini, la situazione di tregua precaria nella quale si trovano. In sostanza, come i negoziati sul disarmo e la Società delle Nazioni mascherarono, tra le due guerre, il disordine internazionale e la preparazione della guerra in Europa, oggi i negoziati sul disarmo e l'Onu masche-

rano il disordine internazionale nel mondo, la corsa agli armamenti e le guerre locali.

Da un certo numero di anni, l'equilibrio bipolare tende ad attenuarsi. Già in precedenza, a causa dell'impossibilità nella quale si trovavano le due superpotenze di controllare il mondo intero, numerosi paesi, specialmente nel Terzo mondo, avevano assunto una posizione di neutralità tra i due blocchi. Poi all'interno dei blocchi stessi si sono fatte sentire voci che non si allineavano perfettamente su quelle dei rispettivi capifila. Il grande sviluppo economico dei sei paesi del Mercato comune ha cominciato a far tirare aria di fronda in Europa, soprattutto nella Francia di de Gaulle. La Cina comunista ha già scavato un fossato che sembra incolmabile tra sé stessa e l'Unione Sovietica. Le due superpotenze mondiali, impotenti a mantenere immutata la loro posizione nel mondo, a causa anche delle notevoli difficoltà interne determinate dall'enorme sforzo sostenuto in campo internazionale, cominciano a tentare d'attenuare marginalmente il loro conflitto, con l'intento di preservare la loro supremazia nelle proprie zone d'influenza. In questa prospettiva deve essere considerato anche il recente Trattato sul divieto parziale delle esplosioni nucleari. Ma il declino della loro potenza costringe gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica a tenere in maggior conto forze che in precedenza riuscivano a dirigere o a schiacciare. In particolare, nell'Est europeo, l'Unione Sovietica e i regimi comunisti sono spinti a considerare con maggior rispetto l'organizzazione della Chiesa cattolica, molto potente in alcuni Stati di questa zona. Divengono così pensabili e possibili compromessi tra i regimi comunisti e la Chiesa cattolica³.

In questo contesto deve essere valutato il significato politico effettivo dell'enciclica «Pacem in terris». L'attenuazione del potere delle due superpotenze mondiali e il processo, chiamato distensione, che ne deriva, hanno permesso a Papa Giovanni di staccare in parte, ottenendo un certo successo, la voce della Chiesa da quello che appariva un allineamento esclusivo con uno dei due blocchi. Ha rivolto l'enciclica non solo ai cattolici, ma a tutti gli uomini di buona volontà. Il suo grande merito, che deve essere sottolineato, è stato proprio di elevarsi al di sopra dei due

³ Non pensiamo, naturalmente, a compromessi di natura ideologica, ma a compromessi riguardo alla situazione e all'attività della Chiesa cattolica nei regimi comunisti dell'Est europeo.

blocchi opposti e di rivolgere la parola «pace» a tutta l'umanità, senza escludere alcuno⁴.

Tuttavia, se l'enciclica «Pacem in terris» ha superato, almeno in parte, lo schieramento obiettivo della Chiesa cattolica in uno dei due blocchi, non ha superato realmente l'attuale situazione mondiale di potenza fondata sull'equilibrio bipolare, sullo stato di tregua e non di pace, e in definitiva sul mantenimento della guerra. L'enciclica spezza una lancia in favore del disarmo: disarmo generale basato sulla fiducia reciproca. Secondo l'enciclica, esso sarebbe reso possibile in quanto invocato dal buon senso, ardentemente desiderabile e della massima utilità: «La giustizia, la saggezza, il senso d'umanità richiedono, di conseguenza, che si ponga fine alla corsa agli armamenti; richiedono la riduzione parallela e simultanea degli armamenti esistenti nei diversi paesi, la proscrizione dell'arma atomica e infine il disarmo debitamente effettuato di comune accordo e accompagnato da controlli efficaci. “*Bisogna*

⁴ Per sottolineare questo aspetto dell'enciclica «Pacem in terris», sono state coniate espressioni ad hoc, come «disoccidentalizzazione» e «fine dell'era costantiniana». Le sinistre comuniste hanno parlato di «fine dello spirito delle crociate». Nel settimanale del Partito comunista italiano «Rinascita» del 20 aprile 1963, si legge per esempio, a firma di Ambrogio Donini: «Al di fuori di tutte le considerazioni dottrinali e politiche che danno all'ultimo documento di Papa Roncalli – l'ottavo del suo pontificato – un carattere nuovo ed estremamente importante, il motivo centrale della proposta che il Sommo Pontefice tratta con un coraggio considerevole, è quello della “fine delle crociate”, la condanna di qualsiasi discriminazione fatta sulla base di pure ideologie tra uomini che partecipano ugualmente di una “dignità naturale”, che non è più offuscata da nebbie moralizzanti e ipocrite, ma è considerata per la prima volta come una realtà vivente, in corso di realizzazione nella storia». Lo stesso principio è stato espresso da numerose parti, anche cattoliche. Per esempio nel numero di luglio-agosto della rivista «Humanitas», Giorgio Campanini ha scritto: «Dopo Giovanni XXIII, la Chiesa non si è più ritirata dietro alcuno scudo né materiale né spirituale, ma si è aperta sul mondo, tesa ad ascoltare il battito della storia, per inserirsi in essa e per orientarla verso il Cristo» (p. 700); e Franco Demarchi, ancora più esplicitamente: «Ancora poco tempo prima che Papa Giovanni giungesse al soglio pontificale, i cattolici erano invitati dall'alto a rifiutare il dialogo con i rappresentanti di gruppi ostili alla Chiesa: questo atteggiamento assumeva certo, nei migliori dei casi, il significato di un atto di solidarietà semplice e giustificata verso i cattolici perseguitati, ma nella maggior parte dei casi essa assumeva l'espressione banale di un timore esagerato, di un ostentato disdegno verso gli altri e di una mancanza di stima intima verso i nostri stessi militanti. Papa Giovanni XXIII conversò con tutti senza disdegno. La fede non ne soffrì minimamente, ma si diffuse» (pp. 704-705).

impedire ad ogni prezzo, proclamava Pio XII, che la guerra mondiale, con le sue rovine economiche e sociali, le sue aberrazioni e suoi disordini morali, dilaghi una terza volta sull'umanità". Ma che tutti ne siano ben convinti: l'arresto dell'aumento del potenziale militare, la diminuzione effettiva degli armamenti e – a maggior ragione – la loro soppressione, sono cose irrealizzabili o quasi senza un disarmo integrale che raggiunga anche gli animi: bisogna adoperarsi unanimemente e sinceramente per far scomparire la paura e la psicosi della guerra. Ciò presuppone che all'assioma che vuole che la pace derivi dall'equilibrio degli armamenti si sostituisca il principio che la vera pace non può essere edificata che nella fiducia reciproca. Noi pensiamo che questo sia un obiettivo raggiungibile, perché è contemporaneamente invocato dalla ragione, sommamente desiderabile e della massima utilità».

Così, si cade nell'antico errore, comune a tutti i pacifisti più ingenui, secondo il quale si considera il disarmo possibile sulla base della buona volontà degli Stati, piuttosto che sulla base di un potere superiore agli Stati stessi; si crede che la situazione internazionale di potere possa essere modificata in modo sostanziale dalla ragione e dalla buona volontà dei governanti, mentre è precisamente la situazione internazionale di potere che segna i limiti entro i quali i governanti possono manifestare la loro ragione e la loro buona volontà.

È vero che nell'enciclica si riconosce la necessità della costituzione di un potere di dimensioni mondiali: «Ai nostri giorni, il bene comune universale pone problemi di dimensioni mondiali. Essi non possono essere risolti che da un'autorità pubblica il cui potere, la cui costituzione e i cui mezzi d'azione abbiano pure dimensioni mondiali e che possa esercitare la sua azione su tutta l'estensione della Terra. Lo stesso ordine morale esige la costituzione di un'autorità pubblica a competenza universale». Ma poco prima, si dice che «non spetta all'autorità della comunità mondiale di limitare l'azione esercitata dagli Stati nella propria sfera, né di sostituirsi ad essi. Essa deve al contrario cercare di creare in tutti i paesi del mondo condizioni che facilitino non solo ai governanti, ma anche agli individui e agli istituti intermedi l'esercizio delle loro funzioni, l'osservanza dei loro doveri e l'uso dei loro diritti nelle condizioni di massima sicurezza». Una tale formulazione, anche se si può sperare che susciti il desiderio di andare più a fondo, è molto ambigua, perché non è possibile salva-

guardare la pace e la sicurezza tra gli Stati senza limitare sostanzialmente i loro poteri, senza infrangere il dogma della sovranità assoluta. Ma soprattutto, l'enciclica indica come «segno dei tempi» in questo campo la formazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e, dopo averla lodata per la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dichiara: «Noi desideriamo dunque vivamente che l'Organizzazione delle Nazioni Unite possa sempre più adattare le sue strutture e i suoi mezzi d'azione all'ampiezza e all'alto valore della sua missione. Possa arrivare presto il momento in cui questa Organizzazione garantirà in modo efficace i diritti che derivano direttamente dalla nostra dignità naturale e che, per questa ragione, sono universali, inviolabili e inalienabili». In questo modo è assegnato all'Onu un ruolo che essa non ha assolutamente e che non può avere, e la fiducia degli uomini viene diretta verso un'istituzione incapace di salvaguardare o di stabilire l'ordine del diritto nel mondo, la pace mondiale. Ciò deriva anche dal fatto che, mentre nell'enciclica «*Pacem in terris*» è recepita la crescente interdipendenza economica, sociale e politica che sempre più unisce fra di loro gli uomini e i popoli, si crede che da questa interdipendenza possa nascere direttamente e gradualmente una comunità politica mondiale (o, meglio, che possano nascere dei «poteri pubblici mondiali»). Non ci si accorge che tale comunità non ha attualmente alcuna prospettiva reale e che solo in quella zona del mondo dove l'interdipendenza si è sviluppata al punto da superare gli Stati stessi – la parte occidentale del continente europeo –, si può iniziare il lungo cammino, in lotta contro la sovranità assoluta degli Stati, che deve essere percorso per giungere finalmente alla pace stabile nel mondo.

In conclusione, bisogna dire con dolore che malgrado la buona volontà e la generosità degli scopi di Papa Giovanni, la parola di pace contenuta nell'enciclica «*Pacem in terris*» orienta in realtà gli uomini verso quei principi e quelle istituzioni che, come il disarmo e l'Onu, hanno la funzione obiettiva di mascherare lo stato di tregua, fondato sul mantenimento della guerra, nel quale si trova ancora il genere umano. Si può ora comprendere pienamente il significato delle approvazioni e delle lodi rivolte all'enciclica «*Pacem in terris*», in particolare dai potenti della Terra, dai governanti dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti d'America. Essi hanno giustamente visto, nella pace concepita in termini di disarmo e di sviluppo dell'Onu, un sostegno alla loro politica e

alla situazione mondiale attuale, per lo meno nel senso di un incitamento a fondare speranze sullo sviluppo pacifico di questa situazione mondiale. Il significato politico obiettivo dell'enciclica «*Pacem in terris*», è doloroso dirlo, è dunque di contribuire a mascherare ideologicamente lo stato di tregua precaria e il mantenimento della guerra.

Si potrà obiettare che l'enciclica di Papa Giovanni non si rivolgeva tanto, o soltanto, ai potenti della Terra, ai governi e alle classi politiche, quanto all'uomo comune, a tutti gli uomini del mondo. E, in quanto tale, si potrebbe dire, ha suscitato nell'animo degli uomini comuni, a causa dell'alta autorità da cui essa proviene, una nuova scintilla di speranza, un desiderio rinnovato e fervente di pace mondiale. Ma l'argomentazione non ha peso: è proprio qui l'aspetto obiettivamente mistificatore dell'enciclica «*Pacem in terris*». La nuova speranza di pace che suscita nell'uomo comune, di fatto, è diretta verso il disarmo e l'Onu, che sono, di fatto, la copertura del mantenimento della guerra. E anche se il messaggio di pace del Sommo Pontefice giunge all'uomo della strada senza riferimento agli strumenti necessari per raggiungerla, non sarebbe stato naturale per lui rivolgersi con la più grande fede e la più grande speranza verso la ragione e la buona volontà dei potenti? Far nascere il desiderio e la speranza della pace, senza indicare gli strumenti effettivi per ottenerla, o indicando degli strumenti che per loro struttura non sono validi, non ha altro scopo che di giustificare – attraverso questo desiderio e questa speranza – il potere di coloro che, soli, sono considerati capaci di soddisfarli. In tal modo l'uomo della strada è mistificato, e non è spinto a rendersi conto della vera natura della pace e della guerra, né delle difficoltà che si oppongono alla costruzione di un ordine pacifico, né dell'opera che lui stesso è chiamato a compiere per realizzarlo. La «*Pacem in terris*» non è un messaggio di testimonianza e di scandalo rivolto verso il futuro, ma un messaggio lodato ed onorato rivolto al presente⁵.

⁵ Poiché, alla luce dell'insegnamento e della testimonianza di vita del Papa testé defunto, non possiamo pensare che questo risultato obiettivo sia derivato da una intenzione precisa del Sommo Pontefice e dei suoi collaboratori, bisogna dedurre che alla base di questi dolorosi errori vi sia quella profonda lacuna che si osserva nella cultura del nostro tempo e che noi federalisti cerchiamo di colmare con tutti i mezzi a nostra disposizione e in uno spirito di verità.

Per queste ragioni noi non ci uniamo al coro di lodi e di approvazioni rivolte alla «*Pacem in terris*» per il modo con cui vi viene affrontato il problema della pace. Mentre i potenti della Terra dichiarano di conformare la loro politica ai principi dell'enciclica, mentre perfino alcuni sostenitori dell'Europa hanno trovato il modo di giustificare alla sua luce il cosiddetto processo di unificazione europea, mentre anche fogli federalisti l'hanno lodata senza riserve, o quasi, dimentichi della grande responsabilità che grava su chi dovrebbe sapere che cosa significa la pace e la lotta per ottenerla, è un dovere ineluttabile dire la verità⁶. La verità è che la tregua non è la pace, ma

È in questo spirito di verità che dobbiamo respingere tutti i numerosissimi commenti che hanno considerato l'enciclica come un atto di audacia (vedi per esempio il commento di Guy Mollet alla morte del Sommo Pontefice: «... ha preso, sul problema della pace, una posizione audace», e quello dell'«*Aurora*»: «... che, per quanto saggio e prudente, non ha esitato ad accarezzare, per l'avvento della pace, disegni vasti ed audaci», a firma di Robert Bony), o anche come una «scommessa» sull'avvenire (vedi l'organo del Partito socialista italiano, l'«*Avanti!*», del 14 giugno 1963), o come un avvenimento di immensa importanza storica («... nemmeno l'invenzione della bomba H aveva fatto comprendere al mondo che nazioni numericamente forti e materialmente prospere – i vecchi imperi – non possono più “dettare” la pace imponendo le loro condizioni. E ciononostante l'enciclica “*Pacem in terris*”, scritta quando questo grande Papa doveva già sapere di disporre solo di un breve periodo di vita, può aver salvato la vita di milioni di uomini che non hanno mai sentito la parola del Cristo, e perfino a milioni di uomini che hanno chiuso le orecchie a tale parola. Ora sembra naturale che la pace non sia esclusivamente riservata ai cristiani, o ai buddisti, o ai comunisti, o ai musulmani, o agli americani, o ai russi, ma è stato necessario un grand'uomo affinché ciò divenisse naturale. Quante encicliche papali possono essere paragonate, per l'influenza avuta nel mondo, all'effetto di una bomba all'idrogeno?». Sono le parole di Roy MacGregor-Hastie, in «*Humanitas*», citato, p. 774).

⁶ Pierre Pflimlin, Presidente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, ex-Presidente del consiglio, ha dichiarato, per esempio, alla morte di Papa Giovanni XXIII: «Sono sicuro che tutti i membri dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, quali che siano le loro credenze o non-credenze, siano profondamente rattristati.

Rivolgendo a tutti gli uomini di buona volontà il suo messaggio di fraternità umana, Giovanni XXIII ha potenziato il coraggio di coloro che si sforzano di superare l'egoismo nazionale e la volontà di potenza.

La sua enciclica “*Pacem in terris*”, che appare oggi il suo testamento spirituale, ci ha aiutato a comprendere il senso della costruzione europea, che deve essere una tappa sulla via che un giorno ci porterà alla creazione di una comunità mondiale» (cfr. «*Le Monde*» del 5 giugno).

Purtroppo perfino l'organo ufficioso del Mfe, «*Fédéralisme européen*», nel suo numero di giugno-luglio ha preso una posizione analoga: riferendosi all'enci-

il suo contrario: il mantenimento della guerra; che non vi è alcuna prospettiva per la pace mondiale finché il principio federalista – che supera la sovranità assoluta degli Stati – non è rilanciato nel mondo, rompendo e demistificando i due blocchi opposti; che la battaglia per la pace mondiale, per la federazione mondiale, come per le federazioni regionali, deve essere combattuta dai popoli contro la sovranità assoluta degli Stati e quindi contro le classi politiche al potere; che, per adoperare le parole di Bertold Brecht:

I potenti della Terra dicono: pace e guerra

Sono di natura differente.
Ma la loro pace e la loro guerra
Sono come il vento e la tempesta.
La guerra nasce dalla loro pace
Come il figlio dalla madre⁷.

In francese in «Le Fédéraliste», IV (1963), n. 2, e, in italiano, in *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, a cura di Lucio Levi e Sergio Pistone, Milano, Franco Angeli, 1973.

clica «Pacem in terris», infatti, si legge: «I federalisti ricorderanno in particolare fra questi insegnamenti quelli riguardanti la pace; la condanna delle egemonie; la sopranazionalità». Nel numero di agosto di «Peuple européen», edizione francese, il Canonico Maurice Orban, dopo aver lungamente sottolineato quelle che gli sembravano essere le profonde somiglianze di vedute tra il pensiero federalista e il contenuto della «Pacem in terris», conclude: «Insomma, questa enciclica che si rivolge non solo ai cattolici, ma a tutti gli uomini, conferma, e con grande autorità, gli sforzi che i federalisti europei, d'altra parte già a più riprese incoraggiati da Sua Santità Pio XII, prodigano da quindici anni nel preparare per gradi l'unificazione federale del genere umano». Vedere anche, sostanzialmente nello stesso senso, l'articolo di C. Merlini su «Popolo europeo», edizione italiana, aprile 1963.

⁷ *Die oberen sagen: Friede und Krieg*

Sind aus verschiedenem Stoff.

Aber ihr Friede und ihr Krieg

Sind wie Wind und Sturm.

Der Krieg wächst aus ihrem Frieden

Wie der Sohn aus der Mutter.

Si tratta di versi tratti da una delle poesie che costituiscono la *Deutsche Kriegerfibel*, o *Deutsche Marginalien*, scritte da Brecht nel 1938.